

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Nuoro: torturati e uccisi dai br

La stella e cinque punte delle Br è stata trascinata con un ferro acuminato sulla schiena di Biagio Jaquinta, il detenuto ucciso con la «garrota» dai terroristi che lunedì hanno organizzato la sommossa nel carcere di Nuoro. L'altro recluso è stato assassinato con ben 70 colpi di coltello. Questi agghiaccianti particolari si sono

appresi ieri, così come si è saputo che i due sono stati trucidati quando ormai i brigatisti avevano già ottenuto la concessione del trasferimento in altre carceri. Durante una perquisizione sono state rinvenute tra i detenuti imbottite di tritolo e pronte all'uso.

A PAGINA 5

Il Senato ha votato la fiducia

Forlani: nel caso Moro ogni altra strada era preclusa

Accenni concilianti sull'aborto - Colombo a Mosca - L'intervento di Pieralli

ROMA — Nella tarda serata di ieri il Senato ha votato la fiducia al governo Forlani con 188 sì e 130 no. Il sì è stato espresso da DC, PSI, PRI, PSDI, dai rappresentanti della SVP e dell'Unione Valdina; contro hanno votato il PCI, la Sinistra Indipendente, i radicali ed i missini. Astenuti i liberali. Le ragioni del voto contrarie del gruppo comunista sono state espresse in aula dal compagno Piero Pieralli.

Forlani ha replicato al dibattito avviato lunedì con un discorso durato oltre un'ora. Un'esposizione condotta tutta sul filo di una profonda preoccupazione per le sorti del nostro Paese e del suo sistema democratico, ed anche del mondo intero. Frequenti i richiami alla necessità della «coesione nazionale».

Forlani ha toccato anche questioni scottanti come l'aborto ed il caso Moro (ha tacito invece sullo scandalo petrolifero, fatto questo che è stato rimarcato da Pieralli nella dichiarazione di voto). Ha respinto l'accusa di volersi «mettere al di sopra delle parti», ma — ha aggiunto — la questione dell'aborto non «può essere considerata lo spartiacque tra laici e cattolici» perché chiama in causa i valori propri di ciascun individuo. Ma — ha proseguito Forlani — il problema che sta di fronte alla nostra responsabilità è quello di muoversi per un «graduale miglioramento» della legge e di avviare «un grande impegno di conciliazione».

Parole di tono analogo Forlani aveva utilizzato parlando del Comitato e della sua revisione: «Ritoccare con passione e con fermezza».

Giuseppe F. Menella

(Segue in penultima)

IL PCI E L'ABORTO

Difenderemo con fermezza la legge «No» a elezioni politiche anticipate

Discorso di Natta a Roma - Se qualcuno ha proposte realistiche per evitare il referendum senza intaccare il provvedimento le avanzi, ma contrasteremo ogni manovra che blocchi il voto referendario con lo scioglimento delle Camere

ROMA — «Non vorremmo che, ora, le preoccupazioni per la massa di referendum proposti, l'aspirazione delle potenze sull'aborto o su altri temi, l'eventuale fallimento di qualche tentativo di soluzione in campo parlamentare per una o altra questione, allentassero tentazioni o propositi di portare il Paese, anziché alla prova del referendum, a quella di nuove elezioni politiche. Diciamo subito che siamo contrari, nel modo più netto e più rigido, a simili ipotesi e che contrasteremo ogni manovra rivolta a questo sbocco. Ci prepareremo, invece, ad assumere pacatamente — e a sostenere — posizioni precise su ciascuna delle questioni per le quali si dovesse giungere a referendum».

Così Alessandro Natta, lersera ad un attivo affollatissimo della federazione comunista romana prima di un appunto sulla delicata questione dell'aborto e per confermare — come aveva sottolineato nel rapporto introduttivo della riunione la com-

pagna Pasqualina Napolitano — l'impegno del PCI per impedire che i referendum abrogativi proposti dal Movimento per la vita e dal Partito radicale possano cancellare o snaturare i contenuti più innovativi della legislazione per l'interruzione volontaria della maternità. «La legge sull'aborto — ha ricordato Natta — è il risultato di una lunga battaglia in cui si sono particolarmente impegnati i movimenti femminili contro l'assurda indegnità di una legislazione repressiva che in Italia come altrove è riuscita solo a incrementare la clandestinità del fenomeno, facendone sempre più una piaga sociale e una vergogna incivile». La legge è il risultato di una complessa, travagliata vicenda parlamentare approdata finalmente nel '78 ad un punto di equilibrio che Natta ha definito «realistico e saggio». I comunisti, che sono stati tra i promotori e gli artefici di questa risposta umana ad un problema antico e doloroso, ritengono che la legge sia valida e seria, e che abbia

costituito un passo importante («e da non vedere isolato») in una legislazione e in una politica rivolta a combattere la clandestinità, a liberare dalla piaga dell'aborto, ad affermare il principio della procreazione libera e responsabile. «Una legge seria, abbiamo detto nel momento stesso della sua approvazione: non certo la soluzione perfetta e definitiva; una legge valida che era necessario sperimentare e applicare, senza remore e sabotaggi, valutando sulla prova dei fatti l'opportunità di revisioni e miglioramenti». La legge è del maggio '78. La richiesta di referendum abrogativo dei radicali è del febbraio '80. «Una precipitazione ingiustificabile — ha rilevato Natta —, un errore grave sia per il merito (la liberalizzazione delle norme di tutela sociale) e sia perché il ricorso al referendum anziché uno stimolo diventava un im-

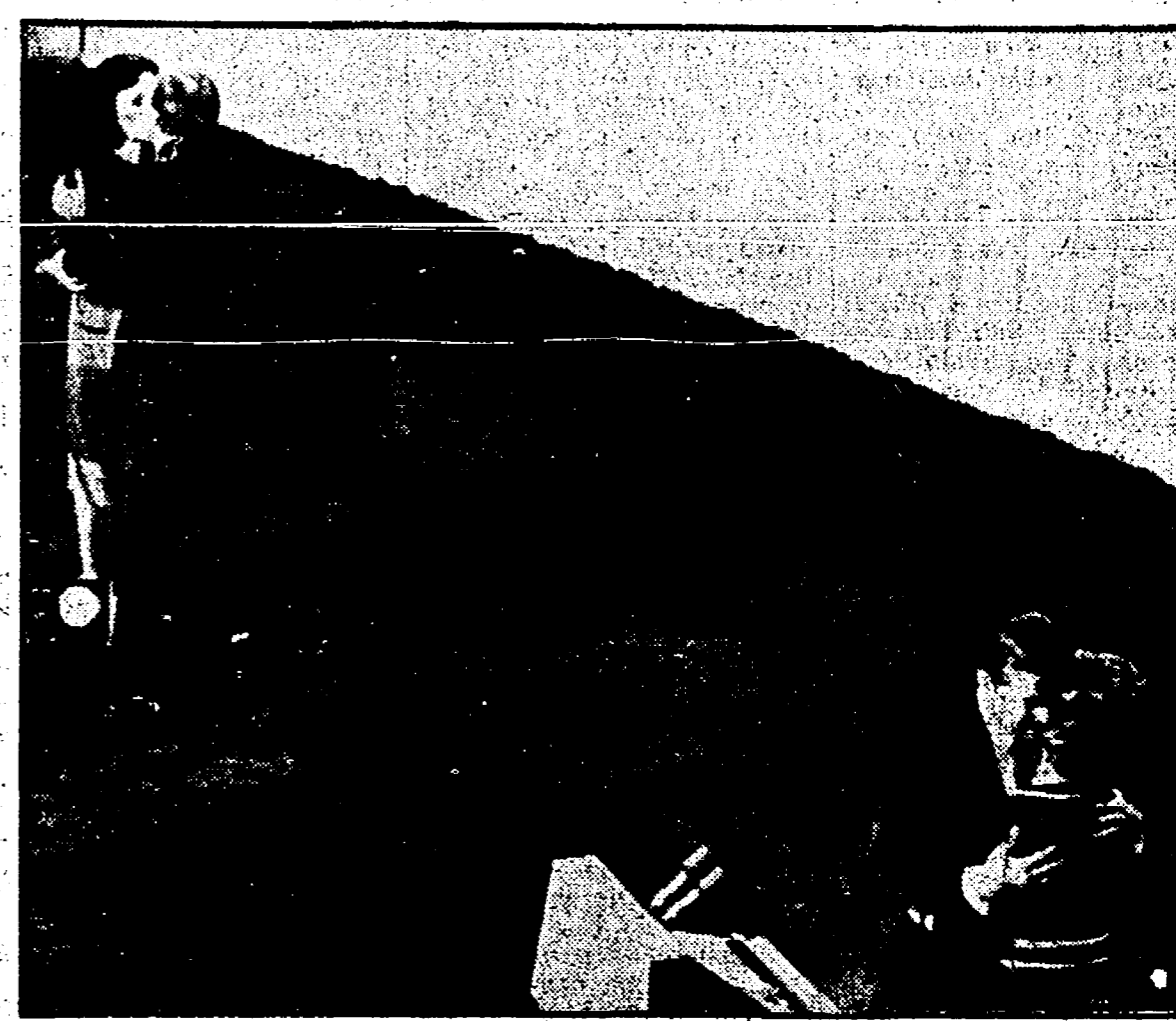
G. F. P.

(Segue in penultima)

Match nullo tra Carter e Reagan

Ha deluso il gran duello televisivo

Uno spettacolo che sembrava prefabbricato — Più disinvolto lo sfidante repubblicano, caduto però sulla questione razziale



CLEVELAND — Il bacio dei due antagonisti alle rispettive consorti al termine del dibattito

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — Se il «grande dibattito» — unico confronto televisivo decisivo non lo si saprà mai. Quel che è certo è che nessuno dei due contendenti è finito KO o ha commesso errori compromettenti e irreparabili. Ognuno ha recitato con efficacia la propria parte e ha colto il bersaglio cui mirava, che poi era lo stesso: l'elettorato oscillante e dubbioso, ancora in cerca di una risposta, di una qualche rassicurazione.

Carter ha badato soprattutto agli elettori di parte democratica rimasti delusi dalla sua gestione, Reagan a quelli che possono essere suggeriti dalla paura di un cambiamento.

Il presidente ha puntato sui rischi connessi con la politica nucleare per mettere in luce la propria saggezza nel combinare la forza americana con la diplomazia e per criticare gli atteggiamenti «estremamente pericolosi e bellicosi» del suo antagonista. Reagan si è sforzato di apparire ragionevole, al fine di ispirare la fiducia e la confidenza necessaria ad un capo di Stato, ed ha insistito invece sul deterioramento dell'economia e della potenza americana. Carter comunque non è riuscito a far apparire il candidato repubblicano come del tutto inadeguato alla carica presidenziale e Reagan a sua volta non

è stato capace di far apparire fuori di misura l'ipotesi di un raddoppio del mandato di Carter.

Il confronto si è chiuso senza vincitori apparenti e il match nullo ha avuto anche altri aspetti: la lotta tra i due è stata poco appassionante, a volte noiosa, comunque priva di tensione, con quasi nessun elemento di spontaneità, salvo la maggiore scioltezza di Reagan a confronto di un presidente spesso impacciato. Nonostante si trattasse di una trasmissione in diretta, lo spettacolo sembrava prefabbricato. Le tesi offerte dai due al pubblico di oltre cento milioni di spettatori rassomigliavano a prodotti confezionati e, per quanto riguarda Carter, addirittura surgelati. Entrambi hanno seguito con tanta diligente obbedienza le istruzioni dei rispettivi manager, specialisti nelle pubbliche relazioni, esperti di tecnica televisiva, consiglieri politici e consulenti in materia di comportamento, da apparire in certi momenti dei manichini parlanti.

Ma nel modo di porgere, Reagan si è confermato più bravo, da quell'attore nato che è e che gli stratagemmi cartesiani non dimenticano mai di sottolineare con una punta di disprezzo. Quando scuoteva la testa, con un sorriso bonario da

Aniello Coppola

(Segue in penultima)

Uno scandalo anche i «veti» per le Regioni

Quattro giunte ancora senza governo per la discriminazione anticomunista Pietro Longo imita Piccoli: «no» a una soluzione unitaria nelle Marche

ROMA — Sono passati quattro mesi dalle elezioni e ancora ben quattro regioni sono senza un governo: Marche, Lazio, Calabria e Sardegna, mentre la Liguria ha concluso formalmente soltanto l'altro giorno una crisi lunghissima, e l'ha conclusa eleggendo una giunta assolutamente minoritaria e prigioniera dei veti e dei ricatti della DC.

È un fatto gravissimo, non solo perché una mole enorme di problemi urgenti in queste regioni resta lì, senza che nessuno sia in grado di affrontare situazioni difficilissime di crisi profonda dell'economia e degli assetti sociali: ma anche perché il modo come certi partiti, Democrazia cristiana in testa, si stanno comportando in questa vicenda. In Calabria un mese fa c'era l'accordo per una giunta unitaria, ed è saltato per un «blitz» di Piazza dei Gesù, che ha tagliato la testa alla DC calabrese e mandato tutto all'aria: risultato, il rinvio dopo l'altro del consiglio regionale in un clima politico che sembra davvero senza sbocchi. In Sardegna — è cosa di questi giorni — idem: la giunta era pronta, costituita con l'appoggio di tutti i partiti autonomisti sulla base di un programma di rinnovamento e di svolta: Piccoli ha telefonato a Cagliari e ha posto il «veto». Non se ne fa nulla, e mezza DC sarda adesso è dimissionaria. Nelle Marche è arrivata ieri la notizia della voltafaccia socialdemocratico: il PSDI aveva siglato un accordo con PCI, con PSI e con Pdup per formare una giunta di sinistra; ma Pietro Longo ha convocato a Roma i dirigenti marchigiani del partito e ha detto: no, niente giunta col PCI, si fa il centrosinistra.

Viene fuori una immagine deprimente del concetto che certi partiti hanno dell'autonomia regionale e dei problemi e degli interessi di milioni di persone.

Il «veto» con il quale la segreteria nazionale della DC ha bloccato la costituzione di una giunta di unità autonomista in Sardegna, è un fatto politico estremamente grave che va ben oltre i confini dell'isola.

La prima considerazione riguarda una questione di elementare correttezza democratica. L'atto compiuto, prescindendo assolutamente dai termini reali, obiettivi, del confronto politico e programmatico in corso alla Regione Sarda, costituisce un vero e proprio attacco alla autonomia regionale in quanto colpisce i principi che stanno a fondamento di essa, e di fatto pone in discussione le finalità stesse di tutto l'ordinamento democratico e autonomistico dello Stato.

Con un atto di imperio viene negato non solo alla DC, ma ad una Regione ad autonomia speciale, il diritto di determinare, attraverso un confronto serio, uno sforzo

E vorrebbero dare a noi lezioni di autonomia

impegnato, una elaborazione profonda tra le forze politiche e le forze sociali, le linee per un generale rinnovamento della vita economica, sociale, politica dell'istituto autonomistico e della società sarda.

Non c'è solo la Sardegna. Ci sono anche i casi della Liguria, delle Marche, della Calabria, del Lazio. Si tratta dunque, di un vero e proprio attacco, di un colpo che si

leapare con un impegno attivo delle direzioni nazionali nelle vicende politiche di questa o quella Regione. Ciò che non può essere accettato, è che anzi noi consideriamo il legittimo sul piano democratico, e che le decisioni politiche gli assetti di governo delle Regioni siano definiti in base ad accordi, a patti nazionali, a vere e proprie sportellate di istituzioni democratiche la cui direzione è, e deve essere, determinata dalla volontà popolare.

Non c'è solo la Sardegna. Ci sono anche i casi della Liguria, delle Marche, della Calabria, del Lazio. Si tratta dunque, di un vero e proprio attacco, di un colpo che si

cerca di assestare al movimento autonomistico, al regionalismo, ed soprattutto all'ordinamento dello Stato.

Le Regioni, ed ancora di più le Regioni ad autonomia speciale, non possono essere considerate «proconsolati romani». Se è sbagliato, come sempre abbiamo detto, individuare la teoria di chi vorrebbe fare dei diversi livelli istituzionali semplici puntelli della direzione politica dello Stato, è cioè del governo.

Ma l'intervento della segreteria democristiana — ecco una seconda considerazione — ha mirato e mira a colpire anche un processo politico se-

Gavino Angius

(Segue in penultima)

OGGI aspettiamo per telefonare in America

UN NOSTRO giovane amico, molto intelligente e molto preparato, è titolare di una borsa di studio presso la Columbia University di New York, una delle dieci grandi università americane, e s'è bene l'abbia descritto qualche trasparente ironia, ci illustra ultimamente una conferenza tenuta alla Columbia dal ministro Bisaglia, che non per inglese e aveva per interprete Furio Colombo. Peggio di così, ne converrebbe, era difficile cominciare: ma Bisaglia è uomo di grande coraggio e sempre a quanto ci racconta il nostro amico ha profondamente sorpreso il quantitativissimo uditorio suoi per la sua serena e totale incompetenza in materia di economia e di democrazia, vuoi per la fermezza con la quale ha saputo mettere in mostra la sua esemplare astinenza. Ma le affermazioni di Bisaglia sulla fedeltà sua e del suo partito (del quale, come si sa, è gran parte) agli ideali e soprattutto al costume democratico sono state continue e perentorie, così ieri sera il nostro giovane amico ci ha telefonato dall'America per chiederci se potevamo dirgli a che ora precisa l'on. Bisaglia si era dimesso da ministro. Non che egli credesse che i comunisti fondati le accuse mosse a Bisaglia in pieno Senato da un parlamentare di fama non precisamente ineccepibile in fatto di addebiti (e ar-

Fortebraccio

Più le indagini procedono più emerge il groviglio di connivenze fra affaristi e un certo mondo politico

Gli assegni del petroliere un incubo per il sottogoverno

Di Vagno e Magnani Noya: le somme ricevute erano per prestazioni professionali - Una dichiarazione di Craxi - Silenzio di Freato

MILANO — Gli assegni del petroliere Bruno Musselli (ora latitante in Svizzera) considerato dai magistrati il personaggio chiave nello scandalo dei petroli che avrebbe frodato allo Stato più di 2000 miliardi, fanno tremare il mondo politico. Ma nessuna reazione, per ora, da Sereno Freato, già capo della segreteria dell'on. Moro, e dalla sua collaboratrice Liliana Fantasia, i più beneficiari dagli assegni del petroliere milanese (centinaia di milioni). I due sottosegretari socialisti all'Interno e all'Industria, Giuseppe Vagno e Maria Magnani Noya, hanno invece confermato di avere incassato gli assegni (20 milioni il primo e 10 la seconda) emessi da Musselli: hanno detto però (come riferiamo in altra parte del giornale) che erano normali compensi per prestazioni professionali (sono tutti e due avvocati), del tutto estranee al contrabbando cui era dedito il loro cliente.

Questa degli avvocati socialisti sembra, comunque, essere stata una vera e propria passione del petroliere fuggito a Lugano: anche l'avvocato Tommaso Pesce, già amministratore della Cariplo, per

breve tempo consigliere di amministrazione della SOFIMI di Musselli, aveva fatto sapere che i suoi rapporti con il petroliere erano stati di natura esclusivamente professionale.

Da parte sua, il segretario del PSI, Craxi, ha rilasciato una dichiarazione a un quotidiano torinese escludendo che «il PSI e suoi esponenti possano essere implicati in questa vicenda». Ed ha aggiunto: «A proposito dell'episodio che ha chiamato in causa 2 sottosegretari socialisti, gli on.li Di Vagno e Magnani

Noya, se ne è subito occupata la commissione centrale di controllo del partito e vi sono state da parte degli interessati nette dichiarazioni che chiariscono, inequivocabilmente, la loro posizione e la loro assoluta estraneità alla vicenda».

Quando al ministro dell'Industria Antonio Bisaglia, accusato dal senatore missino Pisano di essere uno dei padri dello scandalo, ha reagito svergognando querela. In effetti, allo stato attuale delle indagini, non risulta, almeno finora, alcun elemento a carico del ministro, né risulta

tra i personaggi democristiani beneficiari degli assegni trovati alla Cesare Ponti.

Quanto al rapporto Bisaglia-petroliere, tutto quello che si sa è che Agostino Melloni, un suo nipote acquisito, è diventato concessionario Agip per il Veneto e il Trentino-Alto Adige nel periodo, sembra, in cui il ministro reggeva le Partecipazioni statali.

Quanto all'inchiesta è una specie di lora dalle mille teste: sono quasi tutte in movimento, tranne che a Treviso, dove la magistratura è bloccata momentaneamente dalla ricusazione presentata dal generale Loprete, ma il sostituto procuratore Luciano Infelisi ha chiesto al giudice istruttore di archiviare la denuncia dello stesso Loprete contro il generale Fiorani, che lo aveva accusato dall'incarico all'avvio dell'inchiesta.

A Torino il giudice istruttore Mario Vaudano, sta conquisando gli interrogatori: il sostituto procuratore generale, Ennio Forlana, non è andato, come annunciato ieri, a Casale Monferrato per interrogare il petroliere e beneficiario di assegni di ambasciata

Roberto Bolis

(Segue in penultima)



Esplosione alla stazione di Pechino

PECHINO — Una esplosione alla stazione di Pechino si è verificata ieri. Non si conoscono le cause della tragedia né il numero esatto delle vittime. Al momento della esplosione, le 11.30 (ora locale), la stazione era affollata e numerosi treni erano in arrivo. Diversi feriti sono stati trasportati in ambulanza.

tuttavia si teme che il bilancio del morto e dei feriti sia molto alto: secondo alcune informazioni i morti sarebbero otto e 30 i feriti. Le autorità hanno aperto un'inchiesta. Sono stati anche visti gruppi di soldati e agenti in formazione entrare nella stazione mentre di sfuggita.